



◆ Per Md e Mi, in occasione delle polemiche sulla sentenza che ha assolto l'ex premier, non ha difeso la Procura di Palermo

◆ Martone: «Il compito dell'Associazione è difendere chi non può farlo da solo. Ma Caselli ha una tale audience...»

◆ Castelli: «Nessuno dice che i giudici vadano difesi sempre e comunque, ma agli attacchi ingiustificati si replica»

Caso Andreotti, Martone si dimette

Buferà ai vertici dell'Anm: «Contro di me accuse strumentali»

ROMA Bufera (annunciata) nell'Associazione nazionale dei magistrati. Si è dimesso ieri il presidente, Antonio Martone, spinto alla decisione dalle critiche ricevute dalle due correnti del «sindacato», Magistratura democratica (progressisti) e Magistratura indipendente (moderati di destra), durante un'infuocata riunione del comitato direttivo centrale durata sette ore, finita alle quattro del mattino di ieri. Anzi, Martone ha detto di essere stato «costretto» alle dimissioni, per lo scoppio della polemica interna per le sue dichiarazioni sulla sentenza Andreotti, anche se i rapporti fra lui e la giunta erano già tesi da tempo. Due le accuse rivolte al presidente in carica da meno di un anno: il rimprovero per non avere difeso Giancarlo Caselli e i pm di Palermo dagli attacchi ricevuti dopo l'assoluzione del senatore a vita; l'altra accusa è di poca democrazia interna, per l'aver proposto che il congresso dell'Anm (già programmato per marzo dal comitato direttivo centrale) fosse posticipato a giugno e che fosse incentrato sugli echi del caso Andreotti: dai rapporti fra pm e giudici ai limiti della funzione giurisdizionale e, in relazione ai referendum, alla responsabilità dei magistrati.

Accuse «ingiustificate», risponde Martone, usate come «pretesto formale» per mettere in pratica il «desiderio di cambiare presidente». Sul processo Andreotti, spiega in una conferenza stampa convocata alla mezza di ieri al Palazzaccio, si sarebbe limitato a fare delle considerazioni: «Si è andati oltre la funzione del processo. Insomma, forse non è stato un processo ordinario, perché il processo penale serve ad accertare fatti ed eventuali responsabilità, non deve servire a rifare la storia». E respinge l'accusa di non aver difeso Caselli: «Sono pronto a difendere i magistrati dagli attacchi volgari, ma rivendico il diritto alla critica». Però, aggiunge, «l'Associazione deve difendere i magistrati più sconosciuti, che non possono difendersi, invece Caselli ha una tale audience...». «Qualcuno» all'interno della giunta, confessa Martone, avrebbe letto nella sua posizione un attacco ai magistrati di Palermo, anche se rifiuta l'idea di essere stato affrontato da un «partito dei pm»: un partito che «non esiste: in Italia ci sono 2225 pubblici ministeri e di questi solo 25 sono quelli conosciuti». Fatto sta che il nodo è venuto al petto proprio il giorno della sentenza Andreotti, quando dal convegno dell'Anm a Sorrento, Martone con un comunicato aveva chiesto a giudici e pm una riflessione autocritica su indagini e processi come quelli di Palermo e Perugia. E li propose anche la sede per quella riflessione, ovvero il congresso dell'Anm spostato a giugno. Una proposta critica-

ta subito dal Mario Cicala, segretario generale del parlamentino dei magistrati, e vista dai membri della giunta come una lesione della democrazia interna. Una «mancanza di collegialità» sulla quale Camillo Davigo (di Mi) ha puntato il dito nella riunione notturna: una linea, secondo il sostituto procuratore di Milano, che Martone avrebbe avuto dall'inizio del suo mandato, caratterizzata da «un'assenza di qualunque disponibilità al dialogo che non sia formale». Accuse pesanti sostenute anche dal segretario di Md, Vittorio Borra, seguite dalla esplicita richiesta di trarre le conclusioni del dibattito da parte di Fausto Zuccarelli di Mi, e non mitigate neppure dal voto favorevole di Martone e di Unicost a un documento a sostegno dei pm di Palermo. Ma il presidente dimissionario nella sua autodifesa ha negato il rinvio del congresso come «atto di ribellione», giustificandolo come un modo per difendere la magistratura nel suo insieme e per farle recuperare consenso. E si chiede, «perché non è stato sollevato subito il problema?». Però la stessa Unicost avrebbe cercato di dissuaderlo dall'avanzare la proposta sul congresso. Pacata la reazione di Cicala sulle dimissioni: «Non voglio enfatizzare una dialettica fuorviante rispetto ai tanti problemi di efficienza, o inefficienza della giustizia». E Claudio Castelli, gip a Milano, preferisce non parlare di «accuse» al presidente, però aggiunge che, se le critiche ai magistrati sono «essenziali, gli attacchi ingiustificati non possono passare sotto silenzio». Un certo malumore dell'Anm verso il presidente c'era già, alimentato da una presa di distanza di Martone dalla riforma sul giudice unico e da un suo commento critico sulla scelta di Elena Paciotti di entrare nella competizione elettorale, come ex presidente dell'Anm.

Ieri si sono dimessi dalla giunta anche gli altri due componenti di Unicost, Luigi Riello e Luisa Napolitano, e gli altri sei membri hanno messo a disposizione i loro incarichi.

A questo punto, quindi, si profilano due ipotesi per il rinnovo della giunta dell'Anm, rimandato a domenica prossima: una è quella proposta dallo stesso Martone, e cioè che si arrivi a una «giunta unitaria» nella quale potrebbe entrare anche Movimento per la giustizia. Ma il segretario di Unicost, Umberto Marconi, pone delle condizioni: presidenza a Unicost per non meno di un anno; fuori dalla nuova giunta tutti i componenti della precedente e spazio ai giovani, altrimenti sarà opposizione. L'altra ipotesi, vista come ultima spiaggia, è una soluzione a tre con Unicost all'opposizione. N. L.



Antonio Martone, Presidente dell'Associazione Nazionale Magistrati

Francesco Garufi

L'INTERVISTA ■ GIOVANNI SALVI, vice segretario dell'ANM

«Va riaffermato il principio di correttezza»

ROMA Il doposentenza Andreotti si abbatte come un ciclone sulla magistratura associata. Antonio Martone, il presidente dell'Anm - il «sindacato» di pm e giudici, accusato di essere stato troppo tiepido nel difendere i pubblici ministeri di Palermo, si dimette. Nel futuro dell'associazione un congresso difficile, con il rischio di pericolose spaccature. «Non sarà così, non siamo divisi e non ci faremo dividere dalle polemiche».

Giovanni Salvi è uno dei dirigenti di punta dell'Anm. Dottor Salvi, la sentenza Andreotti vi è caduta addosso come un macigno che rischia di schiacciare. «È una lettura che rifiuto. È proprio questa la critica maggiore che è stata fatta al presidente Martone: l'aver consentito di legare una discussione che era già in corso nell'associazione con la sentenza Andreotti, che col nostro dibattito non aveva nessun legame. Già la sera prima della sentenza, il nostro comitato direttivo centrale non aveva accolto la richiesta del presidente di spostare la data del congresso a giugno, cosa che ave-

va indotto Martone a dichiarare che ne avrebbe tratto le conseguenze».

Come dire che la polvere c'era già e che la sentenza di Palermo ha fatto solo da detonatore.

«Siamo chiari: non c'è nessuna discussione al nostro interno sul processo Andreotti e sul suo esito finale: le motivazioni della sentenza non sono note, e noi ci rifiutiamo di partecipare a questa discussione da «Bar dello sport». Dobbiamo parlare, invece, dell'atteggiamento da avere nei confronti di pm e giudici che affrontano processi difficili. Noi riteniamo che si possano anche fare delle critiche molto ferme, ma nell'ambito della correttezza e del rispetto...».

Dottor Salvi, ma lei ha letto i giornali in questi giorni? Ha ascoltato le dichiarazioni di una lunga serie di uomini politici? I toni non mi sembrano certo pacati.

«Certo ed è per la virulenza delle critiche, abbondantemente sconfinata nell'aggressione, che noi ritenevamo che il presidente dell'associazione dovesse riaffermare i principi di rispetto e correttezza».

Non non discutiamo su un processo di cui la sentenza non è ancora nota



E questo non è avvenuto. Sicuramente l'associazione discuterà del rapporto tra pm e giudizio, ne parleremo al Congresso perché c'è un problema...».

«Che questi grandi processi sono di difficilissima gestione e che ci sono regole di giudizio diverse previste dalla legge per il pubblico

IL CASO

Alla ricerca di una difficile unità sette mesi duri per l'Associazione

Non c'è pace per l'Associazione nazionale magistrati e per i suoi vertici. La presidenza di Antonio Martone è durata solo sette mesi, per naufragare tra le polemiche. E questo nonostante Martone, 58 anni, sia tra i fondatori di Unicost, la corrente moderata dell'Associazione che, nel febbraio scorso raccolse tra le toghe la maggioranza dei consensi. Ma già agli esordi era chiaro che la sua presidenza non avrebbe avuto vita facile: una giunta a tre (Unicost, Magistratura Democratica, Magistratura Indipendente) aveva bruscamente interrotto la decennale tradizione di gestione unitaria dell'Anm. La crisi era stata avviata quattro mesi prima dalle improvvise dimissioni di Mario Almerighi: appena eletto, l'esponente dei Movimenti Riuniti, in un'intervista al *Corriere della Sera*, fece dichiarazioni sui compiti del ministro di Grazia e Giustizia, provocando le

immediate reazioni delle forze politiche e delle altre correnti dell'Anm. Il compito di Antonio Martone, considerato uno dei massimi esperti di diritto del lavoro apparso subito complesso. Si trattava innanzitutto di mediare sulla delicatissima questione della riforma del giudice unico. Unicost era sospettata dalle correnti di sinistra (Md e i cosiddetti verdi dei Movimenti Riuniti) di non concordare sulla necessità di fare entrare in vigore, in tempi ravvicinati, la riforma. Alla fine fu raggiunto un compromesso su un programma che metteva un accento più forte sulla necessità di attuare le riforme. Nella giunta, oltre al presidente Martone, entrarono: come vicepresidente, Claudio Castelli (Md); come segretario, Mario Cicala (Mi); come vicesegretario Giovanni Salvi (Md).

Altri che passo avanti: la sentenza di Palermo è l'occasione per i tanti che vogliono regolare i conti con i pubblici ministeri, la malattia di Craxi scatena una campagna contro «Mani pulite». Si parla di restaurazione...

«Non dispero. Questo clima di attacco indiscriminato ai magistrati dovrà finire, prima cadrà e meglio sarà per tutti. Perché la crisi di fiducia dei cittadini nei confronti della magistratura dipende certamente dalla scarsa risposta che noi siamo in grado di dare in termini di rapidità, equità ed efficienza, ma dipende anche dalla violenza continua degli attacchi contro i magistrati, pubblici ministeri e giudici, senza distinzione. Bisogna riportare l'amministrazione della giustizia ad un livello minimo di efficacia e rendere più pacati i toni della discussione. Se non faremo questo il Paese riceverà danni pesantissimi».

Si, ma anche al vostro interno si vedeva?

«Avremo un congresso molto intenso, non formale, ma non di spaccatura per correnti. E.F.»

Diliberto: «Tangentopoli? Guardiamo al futuro»

L'«auspicio» del guardasigilli, a Milano per un convegno su giustizia e media

GIAMPIERO ROSSI

MILANO Sul fulmine di Martone (comunque arrivato a cielo giudiziario tutt'altro che sereno) il ministro Diliberto prende tempo. «Non so come è andata, non sono in grado di dare una valutazione» spiega il ministro di Grazia e Giustizia - siccome è successo tutto ieri notte devo ancora informarmi, altrimenti direi soltanto frasi generiche». Se la cava così, Oliviero Diliberto, in visita a Milano per intervenire a un convegno sul rapporto tra mass media e giustizia. E il caso Martone è soltanto la premessa, l'inizio di un sabato in cui il Guardasigilli - che spiega di non amare le polemiche - deve accettare di rispondere a mille domande che traggono spunto proprio dai mille litigi di questi tempi.

Si comincia sul presunto atteggiamento «giustizialista» della sinistra di governo, e Diliberto para il colpo con la prima risposta sec-

ca: «Non sono mai stato giustizialista in vita mia e non inizierò ad esserlo adesso». Poi la domanda diventa quasi d'obbligo: perché in Italia le scelte sulla giustizia, quali che siano, sono sempre accompagnate da polemiche? «Da quando sono ministro ho cercato sempre di evitare le polemiche sia per il presente, sia per il passato e per il futuro - risponde Diliberto - l'importante è tenere i nervi saldi e la barra dritta verso la ricerca di un punto di equilibrio». E allora ecco subito servito uno dei più recenti ma non il più fresco, visto che ne è già pronto uno di giornata - argomenti di discussione, anzi di lite: la proposta di istituire una commissione d'inchiesta su: «Un fatto strettamente parlamentare - tagli acorò Diliberto - non ritengo che il ministro di Grazia e Giustizia possa dare un parere. Il mio auspicio è che si possa finalmente guardare avanti, guardare al futuro e lasciare alla storia quello che è stato, ma io proprio non ho titolo

per intervenire su un tema di questo genere». Una risposta, questa, che i partecipanti alla Consulta Nazionale avvocati e giornalisti interpretano come una boccata di aria fresca. Quindi si può passare al prossimo quesito: si può arrivare a un'amnistia? «Ho sentito - che molti parlano di amnistia - replica caustico Diliberto - ma mi avete mai sentito parlare?».

Finalmente per il ministro arriva il momento di esporre la relazione che aveva preparato per il convegno milanese su giustizia e informazione. E anche su questo tema Diliberto non è meno «tranchant»: «Un processo trasmesso in tv diventa fiction giudiziaria e per gli impu-

tati è la vera condanna, è una gogna mediatica - dice ricordando che si tratta di una posizione manifestata un anno fa, in una delle prime uscite da ministro di grazia e giustizia - non ho mai cambiato idea, anzi sono ancora più convinto di quello che dico. C'è una differenza sostanziale - aggiunge rivolgendosi alla platea di avvocati, magistrati e giornalisti - tra l'informazione sui processi e la spettacolarizzazione dei processi. Un processo trasmesso in tv non è più cronaca, diventa fiction. Un conto è raccontare, da parte dei giornalisti, le fasi di un processo: il nostro paese ha una grande tradizione di cronisti giudiziari che hanno reso un grande servizio. Ma la fiction giudiziaria è un'altra cosa. Il dibattito trasmesso in tv fa coincidere il processo con la pena. È un po' una gogna di tipo medievale, una gogna mediatica e questa è una cosa veramente deprecabile, perché a quel punto il processo prescinde dalla colpevolezza

dell'imputato. Mi è stato obiettato che il processo è pubblico, ma non è una vera obiezione: è diverso recarsi di persona in un'aula a seguire un processo o vederselo invece portare in tv». Per il ministro, inoltre, la ripresa televisiva condiziona lo stesso dibattimento, perché chissà di essere in tv si comporta diversamente, non è naturale. «Non credo comunque che su questi temi si possa intervenire con una logica proibizionista. Ho invitato i direttori delle Tv ad un codice di autodisciplina su questi temi». E l'autodisciplina è la ricetta che Diliberto suggerisce anche su tutti gli altri temi del delicato rapporto tra giustizia e informazione. «Trovare un punto di equilibrio - insiste il ministro - è estremamente difficile. Credo non debba essere la legge a stabilirlo, ci deve essere un'auto-disciplina che preveda però delle sanzioni. La via maestra per giungere a delle soluzioni - ha concluso il ministro - è anche in questo caso quella della concertazione».

CGIL

Camera del lavoro metropolitana di Torino
Camera del lavoro metropolitana di Napoli

QUALE SICUREZZA

Torino e Napoli
due esperienze a confronto

ROSA RUSSO JERVOLINO
VALENTINO CASTELLANI
ANTONIO BASSOLINO

Lucio Barone Lumaga, Antonella Pezzullo, Michele Gravano, Vincenzo Scudiere, Luigi Agostini, Domenico Carpanini, Donato Ceglie, Claudio Ciardullo, Giuseppe De Maria, Francesco D'Isanto, Carlo Gualdi, Alioune Gueye, Nicola Izzo, Maurizio Maddaloni, Antonio Manganeli, Mario Moscatelli, Aldo Policastro, Giuseppe Romano

SERGIO COFFERATI

CAMERA DEL COMMERCIO - PIAZZA BORSA, NAPOLI

